

UN'IDEA DI CULTURA, UN'IDEA DI SPAZIO LA BIBLIOTECA LUIGI EINAUDI A DOGLIANI

LAVINIA DONDI

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano

laviniamaria.dondi@polimi.it

Accepted: April 10, 2018

ABSTRACT

Deepening the topic of the spaces for culture, in particular the libraries for a little amount of people, I had the opportunity to analyse the Luigi Einaudi Library in Dogliani, near Cuneo, designed by Bruno Zevi and Studio A/Z in 1963-64. The architectural solution appears meaningful and deserves attention mostly because Zevi, in a typescript kept today at the Foundation, tried to summarize, through five thematic points related to the library, the features and the goals of that kind of space, just in a period in which the idea of culture was changing rapidly and profoundly. This became a sort of *vademecum* in which Zevi put some of his precepts in relation to the new cultural perspective, really detached from some dusty dogmas of the past and closed instead to lots of cultural dynamics insisting today, together with the related architectural answers.

So dealing with "the positioning within the city", "the openness of the organism", "the functional flexibility", "the osmosis between inside and outside" and "the human scale", Zevi illustrated the architectural solution of the library, thought to be a repeatable model, a kind of *manifesto* both for the spaces and for the cultural proposal. This last was developed mainly by Giulio Einaudi, who wanted, in the birthplace of the father, the first Italian president Luigi Einaudi dead two years before, a library to dedicate to his memory. The result is a space that interprets actively a new idea of culture, making cultural perspectives coincide with the architectural ones.

Keywords: library, space for culture, organic solution, osmotic space, functional flexibility, human scale

LA BIBLIOTECA LUIGI EINAUDI A DOGLIANI

Attraverso un approfondimento sugli spazi culturali, in particolare sulle biblioteche rivolte ad un contenuto bacino locale, si è giunti ad un progetto sviluppato nel 1963-64 da Bruno Zevi e dallo Studio A/Z¹ per la Biblioteca Luigi Einaudi a Dogliani, presso Cuneo, cui seguirà un dattiloscritto, custodito oggi presso la Fondazione², in cui Zevi sintetizzerà alcuni punti programmatici di questa piccola architettura, un prezioso *vademecum* in cui diversi assunti zeviani si sposano con una prospettiva culturale fresca e innovativa, che farà da spartiacque rispetto ad alcuni polverosi dogmatismi del passato e, allo stesso tempo, aprirà le porte a diversi fenomeni culturali che tuttora persistono, anticipandone le relative risposte architettoniche.

La Biblioteca Luigi Einaudi rappresenta uno dei servizi, cosiddetti di prossimità, che negli anni Sessanta le municipalità italiane, in modo assolutamente discontinuo e disomogeneo, offrono ai propri abitanti e che, a differenza dei grandi poli culturali centrali, dovrebbero strutturare una solida rete di opportunità diffuse sul territorio. Le biblioteche di questo tipo, destinate ad una localizzazione capillare nei quartieri e nei piccoli comuni, nascono con l'obiettivo di coltivare assiduamente la vita culturale dei cittadini, per questa ragione, il continuo rinnovamento dell'offerta dovrebbe porsi strettamente di pari passo ai cambiamenti sociali, al fine di poter garantire l'efficacia della proposta culturale. Infatti, tali strutture locali sono caratterizzate da un approccio al sapere dinamico e versatile, in relazione al quale la cultura d'attualità assume un ruolo fondamentale, si tratta di servizi partecipati dai cittadini, che spesso vengono coinvolti soprattutto nella scelta delle modalità di fruizione. Così, ciò che tali offerte tendono a concretizzare è una sorta di moto culturale vivace e operoso che ricerca il cittadino, proponendogli nuove iniziative stimolanti e cercando di avvicinare alla cultura anche chi apparentemente si sente meno coinvolto.

¹ B. Zevi collaborerà con lo Studio A/Z Architetti e Ingegneri alla stesura di cinque progetti, poi realizzati, tra cui quello della biblioteca. Si tratta di uno studio professionale con sede a Roma di cui fanno parte, tra gli altri, Errico Ascione e Vittorio Gigliotti, quest'ultimo sarà anche il direttore dei lavori della biblioteca.

² Fondazione Bruno Zevi, Roma.

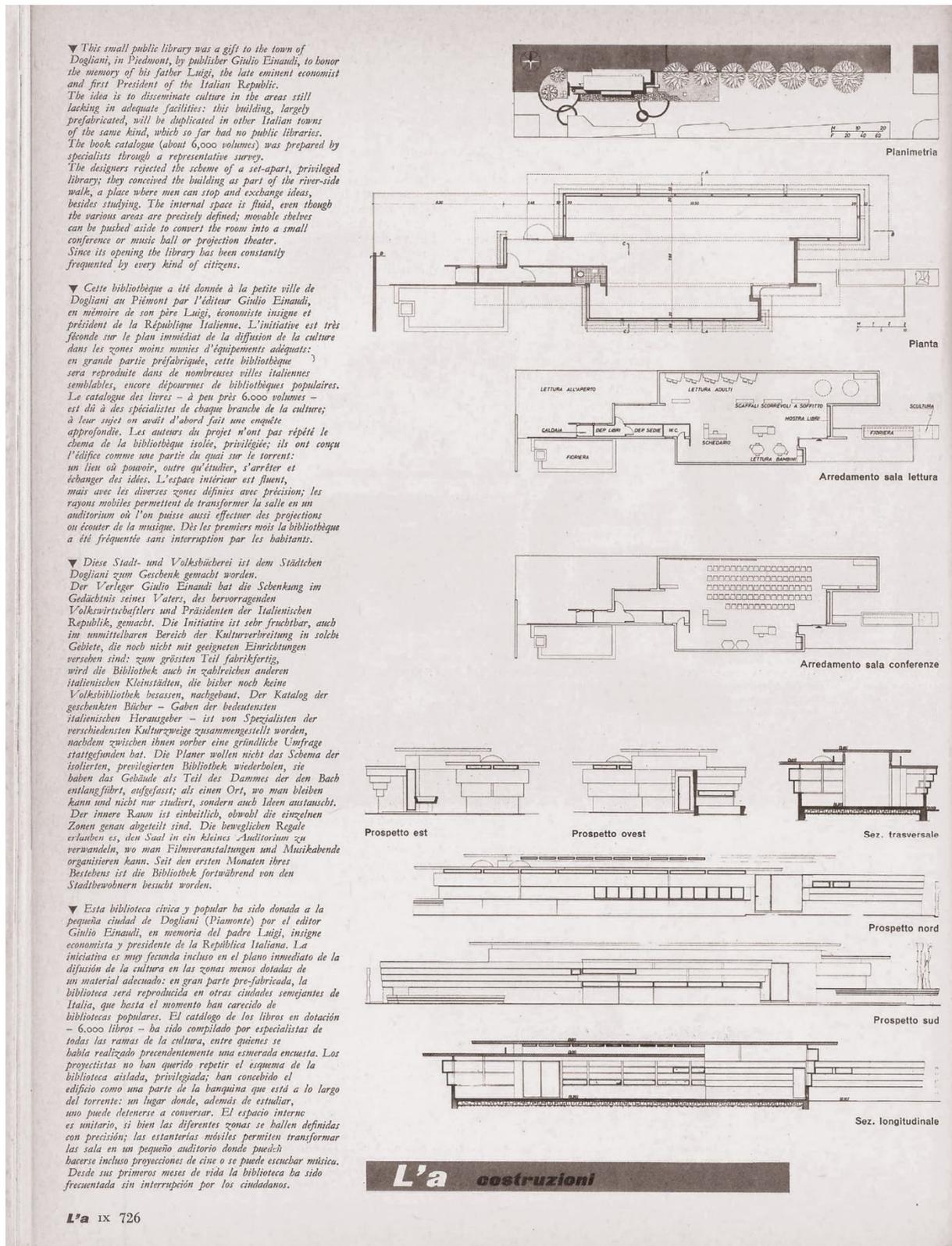


Fig.1. B. Zevi e Studio A/Z, Biblioteca Luigi Einaudi, Dogliani, 1963. Planimetria, piante delle due diverse configurazioni, prospetti e sezioni (L'architettura cronache e storia 1964, 726).

Vale la pena specificare che il concetto di “cultura” differisce profondamente da quello di “conoscenza”, poiché nel primo caso si tratta di “un modo di essere in cui le forme sono più importanti del contenuto” (Vasgas Llosa 2013, 8), ovvero di una sensibilità che precede appunto la conoscenza, un atteggiamento che conduce verso di essa, intesa invece come l'evoluzione della scienza e delle arti e promossa attraverso l'istituzione scolastica ai diversi gradi.

Il contesto culturale all'interno del quale il progetto di Zevi e dello Studio A/Z si inserisce è quello legato al passaggio verso una progressiva massificazione della cultura, un nuovo approccio collettivo e democratico che costituirà uno strappo con il passato e, allo stesso tempo, introdurrà alcuni temi fondamentali anche per una lettura critica di ciò che accade oggi.

L'aumento del benessere e, conseguentemente, del tempo libero, favoriscono il fiorire di attività culturali e ricreative fortemente legate ai nuovi interessi della collettività. Un fenomeno senza precedenti, che porterà però con sé anche un livellamento culturale, dovuto alla crescente volontà di rendere le iniziative sempre più accessibili. Sull'onda di questo processo di inclusione, ma anche di semplificazione, si inseriscono i nuovi media, che iniziano a popolare le case degli italiani.

In risposta a questo trend di cambiamento, le istituzioni culturali iniziano a mutare radicalmente il loro senso, introducendo alcuni atteggiamenti innovativi che ritroviamo anche nella contemporaneità: è proprio in questo periodo che le offerte culturali si distaccano da un approccio nozionistico, prevalentemente acritico, che aveva caratterizzato anche il metodo di fruizione della cultura, per promuovere un nuovo atteggiamento propositivo di ricerca e costruzione. Così, anche le piccole biblioteche cercano di configurarsi non solo come dei luoghi dedicati alla lettura di ciò che già è stato scritto, ma come dei centri di elaborazione animati dall'interazione tra le diverse collezioni, gli utenti e le attività proposte. Una testimonianza importante di questo processo di cambiamento è data dal passaggio tra la fruizione dei testi a scaffale chiuso e quella a scaffale aperto, sicuramente più dinamica, costruttiva e stimolante per i fruitori. La Biblioteca Luigi Einaudi rappresenta, in Italia, uno dei primi spazi culturali a livello locale strutturati secondo questa modalità d'uso, che andava diffondendosi in Europa a partire dagli anni Cinquanta.

Il piemontese Mario Soldati, proprio a proposito della biblioteca di Dogliani, scriveva: “Sulle rive del torrente, tra praticelli, giovani betulle, marciapiedi di pietra... I doglianesi trovano una costruzione lunga, bassa, di colore roseo e bianco, che di lontano può sembrare una raggentilita stazione di benzina o un bar di gusto moderno... Né, prego, ci si scandalizzi per il richiamo alla stazione di benzina: sono gli edifici più amati dai nostri giovani, le architetture a loro più simpatiche: evocatrici della possibilità di un movimento individuale, del viaggio in macchina, della libertà di oggi. Trovo perfetto che le biblioteche comunali dei piccoli centri, quando in Italia saranno mille o duemila, continuino ad assomigliare a stazioni di benzina: simbolo di una saldatura, finalmente in atto, tra la vita del nostro paese e la sua cultura. Che cosa sono le biblioteche se non le stazioni di rifornimento della nostra intima e più potente libertà?” (Zevi 1964, 1).

L'analogia tra spazi culturali diffusi e stazioni di rifornimento sintetizza in modo efficace le peculiarità di questi luoghi: diffusione capillare sul territorio, approccio dinamico e volontà di inclusione sociale rappresentano le caratteristiche delle “stazioni di rifornimento” delle proprie libertà, nonché i presupposti di un nuovo modo di fare cultura che ricerca i bisogni dei cittadini, non più delle élite, su cui si fonda realmente la vita di un Paese.

La piccola architettura ideata da Zevi e dallo Studio A/Z testimonia quindi questo processo di progressiva emancipazione, ma anche un'occasione in cui la convergenza di saperi diversi configura uno spazio di qualità sia dal punto di vista architettonico, che dal punto di vista dell'offerta culturale, altrettanto ben strutturata da Giulio Einaudi, un altro protagonista di questa avventura. La lettura critica da più parti dei nuovi scenari che andavano diffondendosi rimane preziosa ai nostri occhi, un *modus operandi* multidisciplinare che dovrebbe risultare oggi imprescindibile.

La biblioteca sorge nel paese natale di Luigi Einaudi, primo presidente della Repubblica Italiana, nonché celebre statista ed economista, a cui l'edificio viene dedicato. Il figlio, Giulio, famoso editore italiano, sarà tra quelli che più si spenderanno a favore di un rinnovamento strutturale delle biblioteche pubbliche italiane e, proprio per assecondare questa volontà, deciderà nel 1963 di promuovere la sperimentazione di un edificio tipo da dedicare alla memoria del padre, mancato due anni prima. Si tratta di un manifesto, un luogo pensato per essere all'avanguardia sia negli spazi che nel servizio: l'editore si occuperà, infatti, della predisposizione del catalogo, che una volta pubblicato sotto forma di guida diventa presto un *best seller* dell'editoria italiana (Terni 1969, 673-681).

L'idea architettonica è quella di un edificio ripetibile, composto da elementi prefabbricati da montare in loco, in modo da contenere il più possibile i costi di produzione. Inoltre, risulta necessaria una collocazione strategica all'interno del tessuto urbano e, nel caso di Dogliani, si pensa al lungo fiume, un affluente del Tanaro che taglia il paese e si pone come un elemento catalizzatore rispetto all'intorno abitato.

Lo spazio della biblioteca appare fluido, legato al tentativo di concretizzare quella “passeggiata tra i libri” (Zevi 1964, 1), di cui lo stesso Zevi parlava, e che sottintende il senso di un luogo pensato non tanto per la permanenza quanto per il “rifornimento” di letture da poter fare anche altrove: l'analogia con i distributori di benzina appare ancora calzante. Uno spazio continuo rispetto alla strada, un allargamento del marciapiede che si qualifica in risposta ai bisogni culturali dei cittadini.

Ciò che appare è un corpo basso che si allunga in adiacenza rispetto al fiume e si compone di elementi slittati tra loro che, così facendo, costruiscono un ricco sistema di relazioni sia all'interno che all'esterno, oltre a dissolvere la scatola volumetrica dando una percezione generale di movimento.

I richiami alla poetica wrightiana, tanto cara a Zevi, sono evidenti: la marcata orizzontalità caratterizza nel profondo la piccola architettura e si esprime non solo attraverso lo slittamento dei volumi, ma anche attraverso il trattamento delle pareti, concepite con una sequenza di fasce aggettanti, e attraverso i sottili piani delle coperture protesi verso lo spazio all'aperto. L'ispirazione di tipo organico risulta un passaggio obbligato, come vedremo anche in seguito, soprattutto per la natura dello spazio in questione: la percezione di inclusione e democraticità della biblioteca di Dogliani si configura proprio attraverso alcune suggestioni fortemente legate a tale ispirazione. Scrive Zevi: "La poetica wrightiana è inimitabile, poiché non dà luogo ad un codice stabile.



Fig.2. B. Zevi e Studio A/Z, Biblioteca Luigi Einaudi, Dogliani, 1963.
Vista della zona di accoglienza con bancone e schedario (*L'architettura cronache e storia* 1964, 737).

Ma indica le vie e i metodi di un linguaggio democratico, colto e popolare, che continuamente sconfigge e rigenera il proprio codice" (Zevi 1978, 127).

Lo spazio contenuto, ma piuttosto articolato, della biblioteca distribuisce diverse attività: un luogo di lettura per i ragazzi e un banco legato all'accoglienza e completo di schedario si pongono nella parte prospiciente la strada, dalla parte opposta, invece, si collocano la zona di lettura per gli adulti e i supporti audio, nei pressi dell'ingresso un elemento metallico affiancato al muro mostra le novità, mentre all'estremo opposto alcuni ambienti di servizio si posizionano lungo una parete in cemento grezzo, le cui scanalature di pochi centimetri richiamano ancora una volta l'idea di orizzontalità. Proprio tale parete scavata e attrezzata fuoriesce sotto forma di setto, individuando, insieme ad un secondo setto perpendicolare, ben due spazi all'aperto, il primo, verso il fiume, dedicato alla lettura e il secondo, adiacente alla strada, quale dilatazione del marciapiede che si attrezza con una vasca vegetata. Lo spazio d'ingresso si colloca dalla parte opposta ed è caratterizzato dalla sporgenza della copertura, sotto la quale confluiscono sia un percorso pavimentato che un'altra vasca vegetata utilizzata anche come podio per una scultura dell'artista Nino Franchina. L'articolazione dei volumi così configuratasi pone quindi una particolare attenzione agli spazi a cavallo tra dentro e fuori, che si delineano attraverso lo slittamento dei volumi e che richiamano anche nelle loro proporzioni la domesticità di quelli propriamente interni.

Ma una delle vere innovazioni che questa piccola architettura introduce è legata al modo in cui si concretizza dal punto di vista spaziale la flessibilità d'uso, legata alla compresenza di più attività, allora tanto dibattuta in materia di spazi culturali, nonché uno dei temi fondamentali che caratterizza il moto di rinnovamento di quegli anni. Tutto ciò ha a che fare con la collocazione dei libri di cui la preziosa collezione della biblioteca si compone e di cui non abbiamo ancora parlato.



Fig.3. B. Zevi e Studio A/Z, Biblioteca Luigi Einaudi, Dogliani, 1963.

Vista della zona d'ingresso dall'interno, a sinistra le scaffalature appese a soffitto (L'architettura cronache e storia 1964, 737).

Alcuni di questi vengono riposti in scaffalature metalliche, quattro per la precisione, che animano il cuore di questo spazio e, muovendosi attraverso un binario lineare posto a soffitto, individuano diverse configurazioni, racchiudendo a scelta o lo spazio di lettura per gli adulti o l'ambito dedicato ai supporti audio. Visibilmente sospese da terra, tali strutture possono anche liberare interamente lo spazio centrale collocandosi lateralmente e permettendo così lo svolgersi di altre attività che presuppongono la presenza di un auditorio riunito, come dibattiti pubblici o conferenze. Per una capienza massima di 80 posti a sedere, si presuppone l'uso di sedute altrimenti stivate in uno degli ambienti di servizio già citati più sopra. Si concretizza, così, una reale occasione di alternanza fra più attività seppur diverse che riescono a svolgersi in maniera proficua e per nulla artificiosa nello stesso spazio, grazie ad una configurazione estremamente flessibile che tiene conto delle esigenze culturali che andavano delineandosi per questo tipo di luoghi. L'ipotesi di duplicare gli spazi, non solo avrebbe aumentato i costi, ma avrebbe dovuto fare i conti con un ambiente, legato per lo più ad eventi puntuali, che avrebbe sicuramente disperso le energie di uno spazio centripeto e costantemente animato quale è ancor oggi quello della biblioteca.

La volontà di concepire un luogo liberamente abitato dai suoi stessi fruitori più che dai libri, è una delle ragioni per cui la parte restante della collezione libraria, insieme ai supporti audio, si trova dislocata lateralmente, nelle fasce aggettanti di cui si compone la facciata, vetrate nella parte di raccordo orizzontale, solo alcune anche sulla verticale, e complessivamente dipinte di color vinaccia, quello che diventerà un rosa pallido serale nelle parole di Soldati. I margini così attrezzati permettono sia l'uso dei ripiani, sia la configurazione di un raffinato dispositivo di illuminazione naturale indiretta e diffusa, ideale per la lettura, che alimenta l'intero spazio della biblioteca e a cui si aggiungono solo due lucernari nella parte dedicata ai supporti audio. Inoltre, la parziale

trasparenza di tali fasce permette la vista dei libri anche dall'esterno, quale prezioso invito rivolto ai cittadini ad accingersi verso un ambito, quello delle attività culturali, non sempre frequentato. Anche la ricercata permeabilità di questi bordi diventa un modo per concretizzare la volontà di inclusione legata al senso rinnovato di questi spazi, un connubio tra città e cultura, una passeggiata lungo il fiume ma anche in mezzo ai libri, un intermezzo culturale proficuo e dinamico all'interno di un piccolo padiglione allungato che suggerisce il movimento più che la permanenza.

Il tema della permeabilità si ritrova non solo nel rapporto tra interno ed esterno, ma anche, e in forma più acuta, nel rapporto tra le diverse attività che popolano lo spazio della biblioteca, nessuna delle quali risulta circoscritta da solidi margini murari. La definizione degli ambienti avviene attraverso le attrezzature, talvolta anche mobili, e attraverso il perimetro stesso, che in seguito allo slittamento dei volumi, presenta ambiti già di per sé racchiusi. Questa risulterà l'interpretazione architettonica del bisogno sempre crescente di relazionare per prossimità gli usi differenti di uno spazio percepito quale ambito unitario, generando una profonda interazione tra le energie sprigionate dagli utenti indaffarati nelle diverse attività. Un flusso costante di pensieri condivisi, oltre che di persone, dovrebbe essere il motore sotteso di uno spazio culturale che ricerca il cittadino e si struttura partendo dalle sue reali esigenze.

In ogni caso, nonostante le premesse davvero ben sviluppate e i risultati ottenuti con il progetto di Dogliani, tale modello non sarà destinato a ripetersi come era stato preventivato. Solo due episodi alimenteranno il seguito di questa esperienza: da una parte, la provincia di Bologna prese seriamente in considerazione la sperimentazione, ipotizzandone una ripetizione che per qualche motivo non avrà, però, nessun seguito e, dall'altra, un comune alle porte di Torino, Beinasco, riproporrà concretamente il modello di Dogliani nel 1965. L'edificio realizzato, però, a differenza della biblioteca di Dogliani ancora oggi nel pieno delle sue funzioni, risulta oggi abbandonato e versa ormai in un profondo degrado, poiché i servizi bibliotecari si sono spostati già da tempo in un nuovo complesso più spazioso.

I "CINQUE PUNTI" PROGRAMMATICI E IL RETAGGIO SULLE DINAMICHE CONTEMPORANEE

A fare sintesi rispetto al modello di spazio culturale proposto a Dogliani sarà lo stesso Zevi, che stilerà cinque punti programmatici, espressi attraverso il progetto della biblioteca, che risulteranno imprescindibili per gli spazi a seguire, anche in previsione di una reale ripetizione del modello. Il breve scritto riesce a sintetizzare le dinamiche in atto e a fornire alcune risposte architettoniche fondamentali in materia di spazi culturali, che ancora oggi mostrano il loro seguito. Un prezioso *vademecum*, come già si diceva, in cui Zevi esprime, seppur sinteticamente, un'idea di architettura ben precisa, che supera alcune rigidità che ancora caratterizzavano la corrente architettonica funzionalista.

Significativo il punto di partenza di tutto questo processo: l'occasione di realizzare una piccola biblioteca in un contesto quasi sconosciuto; indice di un pensiero architettonico che abbraccia l'architettura nel suo insieme, non solo gli edifici rappresentativi diventano dei punti di svolta nella storia, ma ciò che conta sono gli spazi, grandi o piccoli che siano, che animano "l'ambiente sociale in cui viviamo, gli spazi cittadini e architettonici entro cui si spende la maggior parte della giornata" (Zevi 2000, 147-148). Zevi riteneva necessario "saperli vedere", come lui stesso ha fatto, per questo carica di significato un piccolo luogo come la Biblioteca Luigi Einaudi, cosciente del suo significato sociale e culturale, ancor prima che architettonico.

La diffusione del modello di Dogliani avrebbe sicuramente contribuito ad un avanzamento significativo dei servizi offerti dalle municipalità, sia negli spazi che nella struttura stessa dell'offerta. Un'ipotesi di miglioramento partita dal basso, dalle reali esigenze dell'uomo che Zevi definiva "integrato", ovvero animato da bisogni materiali, psicologici e spirituali, un'esperienza che focalizza il pensiero sul senso dello spazio, quale unità primaria di cui si compone l'architettura e che "riveste un più vasto significato fenomenico: comprende e interpreta i contenuti sociali e i fattori tecnici dell'architettura, esprimendoli in valori d'arte commisurati al genio dell'architetto" (Zevi 2018, 63).

Tornando ai cinque punti del dattiloscritto, il primo, che Zevi chiama "inserimento urbanistico", allude all'importanza, quasi banale, di una collocazione adeguata dell'edificio all'interno del tessuto urbano. L'obiettivo, però, non è scontato, infatti non ci si prefigge di attirare i cittadini, magari già partecipi di iniziative culturali, per una sosta meditata e prolungata, ma bensì di intercettare, anche solo per pochi istanti, i pensieri più disparati di un passante meno coinvolto, affinché "entri, guardi i libri, li sfogli, ne discuta" (Zevi 1964, 1). Fondamentale, da allora in poi, sia posizionare la biblioteca presso un complesso di luoghi frequentati o in un punto di passaggio, prediligendo gli snodi ai luoghi più appartati e silenziosi, sia innescare un processo di interazione, oltre che di lettura, sottolineato da quel "ne discuta". Trattandosi poi di un edificio replicabile, ci si pone il problema di renderlo davvero adattabile a situazioni urbane del tutto differenti, così, adottando una conformazione a piccolo padiglione, risolta in se stessa, si riesce a garantire una collocazione più libera e più dinamica nel suo rapporto con il contesto, anche in questo, come puntualizza Zevi, risiede la modernità di questa piccola architettura.

Ciò che ancora si ritrova concretamente nei presupposti degli operatori culturali che si occupano di strutture locali è la volontà di intercettare gli utenti culturalmente più distanti: indagini approfondite precedono la collocazione del nuovo edificio e inducono talvolta a dismettere vecchie strutture, poiché il loro posizionamento non risulta più strategico rispetto ai flussi cittadini.

Per un servizio davvero efficace e capillare non si dovrebbe partire da dove sono accidentalmente ubicate le proprietà comunali, ma bensì da uno studio approfondito dei percorsi urbani, come avviene del resto presso le amministrazioni più illuminate.

Il secondo di questi punti programmatici si focalizza sull'importanza di un "organismo aperto", infatti dopo aver intercettato il potenziale utente, occorre che lo spazio d'ingresso sia adeguato e che il fruitore sia invitato a proseguire all'interno. "Per meritare questa libertà di ubicazione nel contesto ambientale" (Zevi 1964, 1), scrive Zevi, il volume della biblioteca deve aprirsi verso l'esterno, non può essere confinato nella scatola volumetrica ma deve dissolverla, generando quegli spazi permeabili di cui già parlavamo. Anzi, la sua conformazione non può prescindere da un movimento fluido che arriva dall'esterno, prosegue all'interno e ritorna all'esterno, richiamandoci ancora una volta la dinamica dei distributori di benzina. "Non è un punto di arrivo, escluso dal tessuto urbano, ma una 'passeggiata tra i libri', snodata e invitante. [...] Un'architettura che si offre anziché difendersi, e chiede di essere usata e vissuta" (Zevi 1964, 1). Questa concezione spaziale dinamica deriva, come è noto, dalla poetica organica, Zevi, parlando di Wright, sicuramente a suo dire l'interprete più illuminato, scrive: "La pianta libera non è per lui una dialettica interna al volume architettonico, ma è il risultato finale di una conquista che si esprime in termini spaziali partendo da un nucleo centrale e proiettando i vuoti in tutte le direzioni" (Zevi 2000, 97), un'apertura che trascende le figure stereometriche e le istanze funzionali per ricercare il vero protagonista degli spazi: l'uomo.

Tali assunti scardinano la conformazione degli edifici tradizionali, in cui anche i servizi culturali sono tuttora spesso confinati, gli spazi, rigidamente pensati secondo un approccio ormai poco adeguato rispetto alle reali esigenze funzionali, risultano introversi, poco comunicanti tra loro e relazionati al contesto attraverso un dispositivo d'ingresso forse troppo perentorio per chi frequenta solo di rado questi luoghi. Per tali ragioni, le innovazioni spaziali di cui si scrive, che rifondano il dialogo con lo spazio esterno, risultano fondamentali e arriveranno fino alla contemporaneità acutizzandosi man mano: oggi il progetto degli spazi culturali va spesso di pari passo a quello di una piazza antistante, alla quale si sostituiscono, per cause di forza maggiore, grandi atri d'ingresso o altri dispositivi di mediazione posti sia completamente all'esterno, in relazione ai percorsi urbani adiacenti, che a cavallo tra dentro e fuori, spazi coperti o corpi semichiusi di transizione.

Pochi sono gli elementi con cui si attrezzano questi luoghi, ma, ciò nonostante, è proprio qui che si concretizza il senso dell'edificio rispetto al contesto circostante. Un senso che parte dell'interpretazione del tema della soglia per arrivare a concretizzare la durata effettiva del passaggio tra dentro e fuori. Un tempo che si traduce quindi in spazi più o meno dilatati, lunghi qualche passo o pensati addirittura per una breve permanenza che precede l'ingresso.

Passando poi al terzo dei punti programmatici si introduce il tema della "flessibilità funzionale", che la biblioteca di Dogliani ben interpreta soprattutto attraverso la possibilità di mutare radicalmente la configurazione dello spazio centrale, attrezzandolo per una conferenza, un dibattito o una proiezione cinematografica. Inoltre, al di là di questa doppia possibilità, le attività che si susseguono nello spazio non appaiono mai rigidamente compartimentate, ma, come abbiamo visto, si circoscrivono sia attraverso le relative attrezzature, sia sfruttando le cavità individuate in seguito al dissolvimento della scatola volumetrica, processo che diventa quindi fondativo, non solo per riconfigurare gli spazi esterni, ma anche per gli interni. La parziale flessibilità dei margini così introdotti consente di mutare la configurazione dei singoli ambiti circoscritti al variare delle esigenze legate alle attività che si svolgono o al numero dei fruitori previsti. Zevi scrive: "Non si tratta di ambienti separati, ma di 'poli', di localizzazioni funzionali enucleate nell'ambito di un vasto spazio fluente" e prosegue "la biblioteca è un luogo di incontro e di scambio, dove anche il settore più riservato [...] partecipa alla vita corale, comunitaria" (Zevi 1964, 2). Questo ci fa intuire l'importanza di uno spazio centrale unitario, animato, ma non frammentato, da usi molteplici che declinano modi differenti di interazione tra le persone, facenti parte di una comunità che l'unitarietà di quel luogo identifica. Tale passaggio, architettonico e sociale insieme, è stato reso possibile grazie ad un'altra importante conquista, quella della pianta libera, che ha introdotto un nuovo modo di manipolare lo spazio interno che caratterizza le architetture del Moderno.

"Le divisioni parietali interne, che non rispondono più a funzioni statiche, possono assottigliarsi, curvarsi, muoversi liberamente, e ciò crea la possibilità di congiungere gli ambienti, di unire tra loro i molteplici cubetti ottocenteschi, di passare dal piano statico della casa antica a quello libero ed elastico dell'edificio moderno" (Zevi 2000, 93).

Anche questo atteggiamento non solo sussiste tuttora, ma diventa una delle peculiarità degli spazi culturali contemporanei all'avanguardia, dove si ritrovano spazialità continue popolate da elementi d'arredo che cercano di mantenere un'altezza contenuta al fine di non intaccare quella percezione di fluidità che si estende sul piano orizzontale. Così, scaffalature, piani allungati attrezzati, tavoli e sedute circoscrivono luoghi differenti, introducendo delle discontinuità, che cessano di esistere poco più in alto, e consentendo al fruitore di percepire sia l'unitarietà dell'involucro che il limitare dei singoli luoghi al suo interno.

Arrivando al quarto punto, "osmosi tra esterno e interno", si aggiunge alla permeabilità relativa all'ingresso e a quella che si esprime nello spazio interno, trattate nei punti precedenti, un'ulteriore percezione osmotica che interessa il perimetro dell'edificio, costituito, come abbiamo già visto, da fasce orizzontali aggettanti in parte vetrate. Zevi scrive: "La biblioteca non è delimitata da muri: la sua natura 'aperta' qualifica ogni fibra dell'edificio, e quindi le pareti perimetrali sono formate da fasce aggettanti, utilizzabili come scaffali per la collocazione dei libri o per l'esposizione di riviste, disegni, sculture, che il visitatore può osservare ugualmente

bene dentro e fuori" (Zevi 1964, 2). Le pareti perimetrali dissolvono così la loro funzione primaria, legata alla separazione, per arricchirsi di ulteriori qualità architettoniche: analizzate dall'interno diventano piani attrezzati utili alle attività della biblioteca e, allo stesso tempo, dispositivi per l'ingresso di luce naturale indiretta, viste da fuori, invece, focalizzano delle trasparenze indispensabili per incuriosire i fruitori e per proiettare all'esterno la propria vocazione culturale, che continua a esprimersi anche nelle ore serali, in cui le fasce aggettanti risuonano luminose all'esterno come linee di luce dalle quali si intravedono i libri o gli oggetti. Un dispositivo complesso il cui pensiero parte sicuramente dall'interno, come del resto parte dall'interno l'idea di architettura promossa da Zevi, "è lo spazio che ci circonda e ci include, che dà il *la* nel giudizio su un edificio, che forma il 'sì' o il 'no' di ogni sentenza estetica sull'architettura" (Zevi 2000, 32).

Anche nella contemporaneità i margini che racchiudono gli spazi interni diventano sempre più osmotici, tanto che ormai sarebbe più corretto parlare di "membrane", termine che allude ad un equilibrio tra la solidità di un bordo e la sua evanescenza e che, come la parola "osmosi", richiama uno scenario biologico e vitale a cui Zevi non era certo estraneo.

Da qui un passaggio fondamentale: ciò che oggi si verifica soprattutto nel progetto degli edifici per la cultura, che si misurano profondamente con il tema della consistenza e del significato sociale, oltre che architettonico, dei loro margini, è una tendenza che si allontana progressivamente dalla perentoria contrapposizione interno/esterno per abbracciarne un'altra, più aleatoria, ben sintetizzabile, a mio parere, attraverso il binomio interno/intorno, laddove la parola "intorno" sottintende un'incertezza e una problematicità relativa proprio al disegno del bordo.

Un cambiamento radicale innescatosi con le conquiste del funzionalismo, che svincolando la facciata da questioni statiche inizia a renderla man mano anche più trasparente e malleabile, e successivamente enfatizzato dal movimento organico, che aggiunge alle trasparenze un chiaro dinamismo, che Zevi analizza e problematizza, arrivando fino a noi.



Fig. 4. B. Zevi e Studio A/Z, Biblioteca Luigi Einaudi, Dogliani, 1963. Vista di una zona lettura delimitata dalla presenza delle scaffalature appese a soffitto (L'architettura cronache e storia 1964, 737).

Infine, il quinto ed ultimo punto del dattiloscritto è intitolato “la scala umana” e, nonostante la sua posizione in questo strategico elenco, rappresenta l'incipit di tutto il percorso progettuale. La concezione dell'edificio e il suo dimensionamento pongono la persona umana al centro del dibattito, quale punto di riferimento imprescindibile. A ciò si lega la scelta di sviluppare uno spazio caratterizzato da una forte orizzontalità, che sottintende una volontà democratica e di inclusione, oltre che essere diretta conseguenza dell'unidirezionalità del piccolo volume, legata a sua volta all'obiettivo di concretizzare un percorso, la cosiddetta “passeggiata tra i libri”. Scrive Zevi: “la linea orizzontale è anche la linea della terra: sottolinearla significa sostanzialmente una cultura non più riservata a pochi eletti, ma accessibile al popolo; significa che la cultura è finalmente a disposizione di tutti, ha finalità umane, ha vinto le presunzioni aristocratiche. La scala umana costituisce un parametro fondamentale dell'architettura moderna, contro i feticci della retorica e del meccanicismo” (Zevi 1964, 2). Le forme dell'architettura incarnano un passaggio culturale, interpretano un'idea di cultura allora innovativa che si distacca radicalmente da alcune rigidità del passato. La poetica organica diventa decisiva poiché “il suo messaggio post-funzionalista è l'umanizzazione dell'architettura” (Zevi 2000, 97), ovvero si focalizza sia sulla relazione tra le proporzioni della persona e quelle dell'edificio che sulla strutturazione di uno spazio pensato per assecondare le reali esigenze materiali e spirituali che contraddistinguono l'uomo moderno.

Una preziosa lezione di umanesimo quindi, che trascende le epoche storiche e si lega profondamente al significato di architettura, “tutti coloro che hanno anche fuggevolmente riflettuto sull'argomento sanno che il carattere precipuo dell'architettura – il carattere per cui essa si distingue dalle altre attività artistiche – sta nel suo agire con un vocabolario tridimensionale che include l'uomo” (Zevi 2000, 21).

Come già si ribadisce all'inizio del paragrafo, l'architettura è data quando si concretizza un gesto primario: la circoscrizione di uno spazio, sia esso interno o esterno, grande o piccolo, che assecondi un'esigenza abitativa, nel senso più ampio del termine, espressa dall'uomo. Un'esigenza abitativa che si fa portatrice di valori sociali, culturali e politici che l'architetto deve saper interpretare di volta in volta. La relazione tra un impegno politico attivo e un'architettura capace di dargli forma trasparirà anche dalle pagine di Metron, la rivista dell'Associazione per l'Architettura Organica (APAO) diretta, a partire dal secondo Dopoguerra, da Luigi Piccinato e Mario Ridolfi e in seguito co-diretta anche dallo stesso Zevi. Dagli editoriali si coglie la forte enfasi sociale dell'architettura organica, quale interprete di ambiti democratici “a scala umana” in cui le esigenze materiali e spirituali dell'uomo ritornano protagoniste.

Per quanto riguarda il lavoro di Dogliani, i cinque punti programmatici di cui abbiamo discusso confermano quindi, come riporta Zevi, “che la politica della cultura coincide con quella architettonica” e infine che “le forme interpretano attivamente i contenuti, con essi si identificano secondo i metodi e le tecniche di elaborazione del pensiero scientifico moderno” (Zevi 1964, 3). Uno spazio all'avanguardia che elabora un'idea altrettanto all'avanguardia di cultura, una piccola e densa *architectura in nuce*.

BIBLIOGRAFIA

1964. “Biblioteca civica Luigi Einaudi a Dogliani”. *L'architettura cronache e storia* 100: 727-737.
1965. “Public Library, Dogliani, Italy”. *The Architect & Building News*: 207-211.
- Consonni, G. e Tonon, G. 1979. “Tempo libero e classe operaia tra le due guerre”. *Hinterland* 7-8: 51-83.
- Morin, E. 2002. *Lo spirito del tempo* (1974). Roma: Meltemi Editore.
- Poggio, P. e Sellino, E. 1980. *Biblioteche. Ricerca e produzione di cultura*. Milano: Feltrinelli.
- Terni, P. 1969. “L'esperienza di Dogliani”. In *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo sistematico e discografia*, a cura di Piero Innocenti, Ida e Paolo Terni, 673-681. Torino: Einaudi.
- Vargas Llosa, M. 2013. *La civiltà dello spettacolo*. Torino: Einaudi.
- Zevi, B. 1964. *L'architettura delle piccole biblioteche civiche*. Dattiloscritto custodito presso la Fondazione Bruno Zevi, Roma.
- Zevi, B. 1978. “Pro e contro. Bruno Zevi, storico dell'architettura”. In *Pensiero organico e architettura wrightiana*, di Edward Frank, 127. Bari: Dedalo Libri.
- Zevi, B. 2000. *Saper vedere l'architettura. Saggio sull'interpretazione spaziale dell'architettura* (1948). Torino: Edizioni di Comunità.
- Zevi, B. 2018. *Architectura in nuce* (1960). Macerata: Quodlibet.